

NELLA SCATOLA DEL JAZZ

di Paolo Fresu

Il trombettista Paolo Fresu racconta il suo personale tributo all'arte di David Bowie

Non sono mai stato un fan accanito, ma ho conosciuto David Bowie e la sua musica come tanti, attraverso i suoi pezzi storici, direi immortali. Ho però vissuto da vicino la passione di mia moglie Sonia, che invece lo ha sempre molto amato, e poi sono stato folgorato dalla mostra *David Bowie is* che ho visitato a Bologna, perché ha saputo raccontare l'uomo e l'artista a 360 gradi, con tutta la sua carica di creatività, i suoi interessi, i plurilinguaggi, i costumi e così via, rendendo perfettamente l'idea di un performer perennemente all'avanguardia. In quell'occasione sono entrato in contatto con un Bowie che non conoscevo e ho anche scoperto i suoi esordi come sassofonista e la sua attenzione verso il jazz, ma sono rimasto

profondamente colpito dal capitolo finale della sua esistenza e della sua carriera, con quel messaggio incredibile racchiuso nel video della canzone *Lazarus* e nell'ultimo disco *Blackstar* (peraltro registrato con un gruppo di jazzisti americani).

Devo dire che lavorando direttamente sulla sua musica, mettendoci letteralmente le mani, ho capito molto di più; non mi sono fermato unicamente agli aspetti maggiormente estetici o emozionali, ma ho compreso la genialità assoluta di questo artista, poliedrico e visionario, sempre in progresso. Se Bowie non fosse esistito sicuramente il corso della musica di oggi sarebbe stato un altro; oserei anzi dire, probabilmente il corso proprio del

pensiero artistico tout court, perché lui metteva appunto insieme tanti elementi diversi, un po' come ha fatto Miles Davis da un altro punto di vista.

Non è stata quindi una forzatura ospitare "a casa mia" alcune delle sue canzoni più significative, perché il jazz è fondamentalmente libertà e curiosità creativa: permette di rileggere la stessa partitura ogni giorno in una maniera diversa e portare al suo interno ciò che si vuole, si ama, si sente e così via. È una musica in continua evoluzione, in perenne movimento e da questo punto di vista il raccordo con Bowie è molto preciso, perché studiando i suoi brani ho scoperto che parlavano lo stesso linguaggio del jazz.

Nel disco-tributo intitolato *Heroes* ho deciso di creare un ensemble ad hoc,



con musicisti provenienti da esperienze diverse: io ho suonato tromba, flicorno ed effetti elettronici al fianco di Petra Magoni alla voce, Gianluca Petrella al trombone (oggi Filippo Vignato negli spettacoli dal vivo), Francesco Diodati alla chitarra, Francesco Ponticelli al basso e Christian Meyer alla batteria. Siamo partiti dal presupposto che non volevamo fare un'operazione da cover band, ma che dovevamo necessariamente riprendere quelle musiche e farle diventare nostre, senza ovviamente stravolgerne il pensiero e l'autenticità; abbiamo così spaziato da *Starman* a *Space Oddity* (riproposta in parte nella versione italiana con testo di Mogol, *Ragazzo solo, ragazza sola*), da *Life on Mars?* a *This is not America* (frutto della collaborazione con il chitarrista jazz Pat Metheny), da *Heroes* a *Let's dance* fino alla più recente *Where are we now?*.

La sfida è stata quella di utilizzare il medesimo linguaggio di Bowie, quasi lo stesso sound, però con l'apporto di musicisti jazz e con la loro natura di improvvisatori. È come se avessimo prima svuotato la scatola dei contenuti originali e poi, piano piano, ognuno di noi ha iniziato a rimetterci dentro i vari elementi; l'involucro è rimasto lo stesso, però ha acquistato una funzione nuova, diversa. Alla fine il risultato è un omaggio rispettoso e coerente, ma nel contempo una lettura personale e originale, libera e creativa: in perfetto "stile jazz". Credo che se Bowie lo ascoltasse, ne rimarrebbe contento... **Z**



Paolo Fresu e la cantante Petra Magoni durante un concerto del "Progetto Bowie"